

LISBONA VAL BENE UNA RISSA



SIMONE SACCHINI

LISBONA VAL BENE UNA RISSA

Scompartimento da sei posti.

Dal finestrino vediamo la stazione di Tortona. Ci iniziamo a preparare per scendere. Solo che non dobbiamo scendere a Tortona. Dobbiamo scendere a Milano Centrale. No, non siamo propriamente degli uomini di mondo. Nello scompartimento con noi un signore ultradistinto che, di fronte alla versione in carne ed ossa di “Benvenuti al nord”, legge “Il Sole 24 Ore”, scuote la testa e sospira ripetutamente. Non si sa bene se per la crisi finanziaria o per il fatto di essersi dovuto sorbire per ore la nostra compagnia. Propendo per la seconda ipotesi.

Siamo quasi alla stazione di Milano, cioè manca più di mezzora all’arrivo in stazione, che siamo già tutti in piedi a tirar giù le valigie. Per l’appunto la valigia di Samuele (di chi altro sennò?) rimane incastrata contro il freno di emergenza. E cosa fa il buon Samuele? Ovvio! Dà uno strattone. Tirando giù valigia E freno di emergenza.

Panico.

- Che cazzo hai fatto?

Realizziamo solo dopo alcuni istanti che non è successo assolutamente niente. Il treno continua imperturbabile per la sua strada. Come se niente fosse. In una parola: Trenitalia.

- ... sicuri questi treni! - commenta un divertito Samuele.

Il signore ultradistinto scuote la testa. Non si sa bene se per la crisi finanziaria, il problema sicurezza delle Ferrovie dello Stato o il fatto di essersi dovuto sorbire per ore la nostra compagnia. Propendo per la terza ipotesi.

Anche perché gli sono nel cuore: si è dovuto sorbire per quattro ore i discorsi di Marco sulla filmografia porno omosex dal 2000 ad oggi, a intervalli regolari il riproporsi delle mie fobie sul volo con tanto di cronistoria dettagliata dei disastri aerei post fratelli Wright, Samuele che ha dapprima battuto la testa contro il vetro nel tentativo di chinarsi per legarsi le stringhe, poi ha tossito per dieci minuti consecutivi perché nel bere gli era andata l'acqua di traverso, poi si è tagliato con la carta tirando fuori i biglietti dalla borsa all'arrivo del controllore (mai visto tanto sangue nemmeno a ER), infine gli ha versato la Coca Cola sui pantaloni, Andrea e Michele che si sono accapigliati nell'ordine per chi sarebbe dovuto andare per primo in bagno, interpretazioni divergenti del codice della strada, la lista degli ingredienti della pizza quattro stagioni, l'esistenza della pizza quattro stagioni, l'esistenza delle mezze stagioni, l'orario di inizio del derby, chi tra Pamela Anderson e Laura Pausini abbia le tette più grandi, la legittimità di dire alla Pausini che è una culona, la tollerabilità dei testimoni di Geova, il colore degli occhi di Moana Pozzi, la rilevanza del sapere il colore degli occhi di Moana Pozzi, la formazione ideale della Juve, la rispettabilità politica di Robespierre, l'utilizzo in cucina dei sali da bagno.

Siamo arrivati!

Siamo arrivati! Cioè, no.

Siamo arrivati a Milano.

Dobbiamo arrivare a Lisbona.

Sì. Lisbona.

L'abbiamo scelta perché era l'unica capitale europea raggiungibile direttamente da Pisa senza dover vendere la mamma. Solo per questo motivo: perché raggiungibile da Pisa. E poi siamo finiti per farci mezza Italia in treno e prendere l'aereo a Milano. Per risparmiare dieci euro. Dieci euro. D i e c i.

Per giunta nella nostra mente l'aeroporto di Malpensa era a Milano. In realtà non è nemmeno in provincia di Milano. Lo si raggiunge in pullman. Cinquanta minuti di pullman. Cinquanta. Quando partiamo dalla stazione,

al finestrino, uno sbalordito Andrea commenta estasiato neanche avesse visto la Madonna: “uuuuuhhhh! Il traffico di Milano!”. L'ultima volta che lo avevo visto così era di fronte alla pellicola “Biancaneve sotto i nani”. Ma questo è un altro discorso.

Dimenticavo di dire che sul treno Samuele aveva dato per errore al controllore i biglietti aerei e non quelli del treno ed il competente e lucido controllore li aveva oblitterati prima che ci rendessimo conto dell'errore e potessimo fermarlo, suscitando così la disperazione dei miei quattro compagni (“ora non ci faranno imbarcare!”) e la mia gioia (“ora non ci faranno imbarcare!”). Inutile dire che l'idea di dare i biglietti a Samuele era stata mia. Sapevo che ne avrebbe combinata una delle sue. Pensavo che si sarebbe limitato al perderli. Mi aveva sorpreso.

Contro ogni mio sabotaggio e speranza, ci ritroviamo però seduti sull'aereo. Ometterò i dettagli relativi al peso delle valigie all'imbarco. Con quella di Massimo che pesava tredici chili di troppo (tredici!) a causa dei prosciutti (dolce, semidolce e salato) che la mamma aveva preteso portasse con sé. Una scena imbarazzante. Come imbarazzante era stata la scena alla stazione di Livorno. Appena saliti, Massimo abbassa il finestrino, sotto lo sguardo perplesso del signore ultradistinto. All'altro lato del finestrino la mamma in lacrime. Vestita di nero. A lutto. Sventola il fazzoletto bianco. Pare che il figlio parta per il fronte.

- Mangia! – gli dice la mamma.

- Per quanto state via? - chiede il signore ultradistinto.

- Il week end.

- Ah ...

Ma non divaghiamo. Siamo seduti sull'aereo. Delle hostess inconcepibilmente nonfighe ci mostrano in un inglese non comprensibile e con gesti non comprensibili come comportarsi in caso di atterraggio di emergenza. O almeno così mi pare di capire.

Perfetto: se cadiamo, siamo spacciati.

E, siccome io so per certo che cadremo, siamo spacciati.

Come ho avuto modo di ricordare a tutti, non in ultimis il signore ultra-

distinto, durante tutto il viaggio in treno, il viaggio in pullman, e l'imbarco in aereo, io ho il terrore di volare. Cioè. Non ho mai preso l'aereo. Ma so che avrò il terrore di volare. Mi sudano le mani. Mi guardo un attimo. Non solo le mani. Ho delle ascelle spudoratamente pezzate che neanche un obeso alla quarta ora di palestra. Sono socialmente impresentabile. Mi attacco alla poltroncina tipo piovra. Ma sguscio come una saponetta.

Ho il posto vicino al portellone. Pondero. Da un lato posso uscire per primo. Dall'altro so per certo che il portellone difettoso si aprirà in un qualsiasi momento ed io verrò risucchiato fuori.

Ho il posto lato corridoio. Pondero. Da un lato posso uscire per primo. Dall'altro non vedo una mazza di cosa c'è fuori. In pratica morirò senza sapere su cosa sto precipitando.

Partiamo. Oddio. Oddio. Oddio. Ci siamo. Oddio. Oddio. Oddio. Ci stiamo staccando da terra. Oddio. Oddio. Oddio. Ci siamo staccati da terra. Attendo l'impatto. Ma inspiegabilmente tutto va liscio.

La cintura di sicurezza allacciata. Pondero. Per tutto il viaggio. Se togliermela o meno. Decido di tenerla per tutto il viaggio. Per via del portellone difettoso che so che si aprirà e so che mi risucchierà.

Una delle hostess mi si avvicina e mi sorride. Le mancano due denti. Ma si sono mai viste delle hostess sdentate? Va bene che è un volo low cost, ma insomma ... Mi dice che posso slacciarla. Credo. Io, preso dal panico, le rispondo la prima cosa che mi viene in mente in mia difesa, per altro in italiano: "se la tolgo, mi calano i pantaloni". 'Non parla italiano', realizzo soltanto dopo la mia disperata risposta. 'Fortunatamente', aggiungo tra me e me.

Dopo la prima ora in apnea, riesco a voltarmi un tantino verso Massimo. Accanto a me. Sta guardando sul portatile la serie tv Lost. Ma io mi chiedo: come minchia si può guardare Lost mentre si è in volo su un aereo?

Torno a guardare davanti a me.

Guardo le hostess.

Perché non sono fighe???

Questo pensiero non mi lascia in pace. Cioè, ma solo nei film le hostess sono stangone bionde novantasessantannovanta che ti rinchiudono in bagno per seviziarti fino all'atterraggio? Queste hostess qui neanche ci entrano in

bagno. Non passano dalla porta.

L'aspetto che avevo sottovalutato nel rendere presente all'umanità tutta la mia paura di volare è che non solo passo l'intero viaggio con la paura di volare, ma il tutto è condito con un surplus di prese per il culo che neanche alle medie quando mi pisciai sotto di fronte alle minacce di Claudio, meglio noto come 'il bestia', feroce sedicenne rubamerende pluriripetente della terza C. Mi pisciai sotto nel senso stretto dell'espressione. Da quel momento mi porto dietro il soprannome di Linessetaultra. Ho imparato anche ad apprezzarlo. Molto musicale, non trovate?

Tra una presa per il culo e l'altra passa il carrettino con stuzzichini e bibite.

- Desidera qualcosa?

Finalmente uno che parla italiano!

Ordino una bottiglietta d'acqua, un pacchetto di patatine e un panino. Che per altro non mangio. E non mangerò fino all'atterraggio. Ordino una bottiglietta d'acqua, un pacchetto di patatine e un panino semplicemente perché convinto che il tutto sia compreso nel prezzo del biglietto. Come nei film quando servono lo champagne in volo. Mai visto che l'attore di turno sborsi un centesimo che sia uno. Qui non va come nei film. Passa una hostess più larga che alta. No. Decisamente. Non va come nei film.

Lascio praticamente un patrimonio già sull'aereo.

Pensare che, partendo, mi ero anche imposto di non spendere troppo.

Atterriamo. I passeggeri applaudono. Io non solo applaudo ma con azione rughistica invado la cabina di pilotaggio e bacio i piloti.

Sì. Bacio.

Sulla bocca.

- Ti è piaciuto? – mi ha chiesto poi un più che interessato Marco.

Siamo arrivati. Lisbona. Ad attenderci troviamo uno stuolo inusitato di lusitani. Cioè, in realtà non stanno aspettando noi. Aspettano la nazionale americana di atletica. Una calca di curiosi tra cui facciamo fatica a farci largo. Usciamo dalla ressa. Ci contiamo. Siamo quattro. Eravamo partiti in cinque.

- Michele dov'è?

Lo cerchiamo con lo sguardo da ogni parte. Non c'è. Sparito. Volatizzato.

- Va beh, ce ne faremo una ragione ... - dice Andrea e si avvia verso un taxi.

Subito dopo sentiamo un boato. È arrivata la nazionale americana di atletica. In mezzo alla nazionale americana di atletica una figura in particolare attrae la nostra attenzione. Ha gli occhiali da sole calati sugli occhi e un cappello in testa. Abbiamo già visto da qualche parte quegli occhiali. E quel cappello. Michele. È Michele. Si è imbucato tra gli atleti americani. Sta firmando autografi.

- Ma cosa sta facendo??? – domando sbigottito.

- Un'intervista a una tv portoghese ... - mi risponde un a sua volta allibito Massimo.

Quindici minuti più tardi ci raggiunge. Ride.

- Idea niente male ho avuto! Ho ottenuto il numero di cellulare di almeno venti ragazze - dice, mostrando dei numeri scritti a pennarello sulla metà del suo corpo, braccia, petto, mani,

- ... e questo ... - dice, mostrando un reggiseno nero di provenienza ignota.

- Una quarta ... - constata con ammirazione e competenza Massimo.

Mezzora dopo scendiamo dal taxi. Sì, dal taxi. Sì, mi ero ripromesso di spendere poco. Lo so. Sì, potevamo tranquillamente arrivare in pullman. Lo so. Avremmo fatto anche prima, dato che il tassista ha evidentemente optato per un percorso panoramico innalzatassmetro che per poco non ci ha portato fuori dai confini della Comunità Europea. Lo so. Ma Andrea si era impuntato. Dovevamo prendere il taxi.

Scendiamo dal taxi e ci guardiamo un po' intorno. Le caratteristiche facciate degli edifici di Lisbona. Con le piastrelle di ceramica. Ci guardiamo intorno. Una cosa poetica. Un'atmosfera magica.

- Sembra d'essere in un gabinetto gigante – dice Michele, il più grande rovinaatmosfera mai esistito.

Siamo in una tipica via di Lisbona. Su una collinetta ammazzapolpacci. Solcata dalle rotaie del tram. Le facciate piastrellate.

Ci guardiamo un po' intorno.

Alla ricerca del portone giusto.

Vediamo lungo il marciapiede corricchiare un grazioso cagnolino. Si ferma davanti al numero 52, si acquatta, deposita con una certa eleganza il pasto appena digerito sul marciapiede, scalcia a vuoto e riparte per la sua strada, la lingua fuori dalla bocca, sorridente.

Controlliamo l'indirizzo.

Numero 52.

Preciso.

Non poteva essere altrimenti.

Ci apre la padrona di casa. Secondo quanto scritto su internet, parla inglese. A gesti, forse. Reagisce al nostro "good afternoon", dicendo "I don't speak italian", le prime nonché ultime parole che proferisce in un inglese stentato. Proviamo a capire quanto cerca di dirci. Niente. Non capiamo niente. Per rendere l'idea, dalla stessa frase gesticolante, Andrea capisce che dobbiamo lasciare l'appartamento libero la mattina alle dieci, Marco che col cazzo che ci dà degli asciugamani puliti, Samuele che non possiamo portare la chiave con noi, Michele che gli italiani son tutti figli di troia, Massimo che lo scaldabagno è già acceso, io che ci sta facendo una supercazzola. Ci guardiamo smarriti.

Dice un'ultima cosa e se ne va.

Ci guardiamo.

Stavolta abbiamo capito.

Tutti e cinque.

Ci ha mandato a cagare.

Inutile dire che la reggia berlusconiana che appariva nelle foto su internet è un guazzabuglio di microscopiche stanze l'una accatastata sull'altra. Ci spartiamo le camere. Riesco fortunatamente ad evitare di dividere la stanza con Andrea, detto 'il russo' non per improbabili origini sovietiche (è nato a Palaia e il posto più ad est in cui è stato in vita sua è Ricasoli), bensì per la propensione ad omaggiare le dolci notti estive con versi degni di un lupo mannaro (secondo la leggenda, il bellissimo "Il maiale che cantava alla luna" di Jeffrey Moussaieff Masson prende ispirazione dalla storia di Andrea). Non riesco però ad evitare Marco, detto "il saponetta",

gran toccaculi omosex a tradimento e temibile compagno di doccia alle partite di calcetto.

Non saranno notti tranquille.

Posiamo i bagagli. Facciamo due chiamate a casa. Samuele racconta estasiato dell'atmosfera portoghese. Andrea racconta estasiato del panorama di cui si godeva dall'aereo. Massimo racconta estasiato di cosa faremo quest'oggi. Michele racconta estasiato del cane che ci ha cagato sul portone. Un segno, dice.

Siamo pronti. Usciamo. Prendiamo la metropolitana. La nostra prima volta in metropolitana. Seguiamo Andrea, eletto all'unanimità 'esperto di metropolitana', in quanto, prima di partire per Lisbona, si è guardato "Sliding doors". Prendiamo la metropolitana, orgogliosi del nostro Virgilio. Prendiamo la metropolitana. Sì. Ma nella direzione sbagliata. Evidentemente Andrea si era fatto incantare dagli occhioni di Gwyneth Paltrow e non si era troppo concentrato sul funzionamento della metropolitana.

- Sei un deficiente! – lo rincuora Michele.

Poi cerchiamo di raccapezzarci tra colori e fermate. Risaliamo. Ma topriamo la fermata giusta. Scendiamo. Risaliamo. Scendiamo. Risaliamo. Scendiamo. Risaliamo. Risaliamo in superficie che siamo più lontani dal centro di quanto non lo fossimo quando siamo partiti. Per rendere l'idea della situazione, posso dirvi che, quando risaliamo in superficie, Michele si sente in dovere di togliersi un dubbio: "Lisbona, vero?", chiede a un passante. Il passante ci rassicura, sussurrando "Lisboa", pensando forse alla evenienza di indicarci il più vicino ospedale psichiatrico.

Rinunciamo ad usare la metropolitana a favore di tram e trekking ("fa bene alla salute", dice Andrea; "farà bene a te ... io mi sono operato al ginocchio due settimane fa ... dovrei essere a riposo ...", risponde Marco Gregory House. Rinunciamo ad usare la metropolitana a favore di tram, trekking e, Samuele, funicolari. A prescindere dalla palese inutilità e simbolicità della funicolare in questione. Il pomeriggio successivo al nostro arrivo passa due ore di orologio su e giù su una funicolare che avrà una tratta di che so ... trenta metri. Dapprima il conducente lo guarda divertito, poi con perplessità, poi con disprezzo. Riesce a farlo scendere soltanto sotto

minaccia di chiamare la polizia.

Un'ora dopo.

Saliamo. Saliamo. Saliamo. A piedi. Una fatica immane. L'ultima volta che feci attività fisica? Sei anni prima. Mi aveva invitato una mia amica a fare jogging. Avevo fatto confusione tra "jogging" e "shopping". Pensavo mi avesse invitato a fare shopping. Tre chilometri di corsa. Una esperienza traumatizzante. Senza contare il fatto che ero in jeans e camicia. "Tu corri così?", mi aveva chiesto lei, stranita. "Sì, ci vuole sempre un tocco di eleganza", avevo risposto. Ne fu talmente convinta che si sentì in dovere di scusarsi per la sua tuta oscena. "Oscena", così la definì.

Arriviamo al Castello di Sao Jorge. Che domina dall'alto la città. Da cui si può vedere Lisbona ai propri piedi.

Tutti i turisti con le macchine fotografiche a fare scatti su scatti al panorama. Tutti tranne i coglioni dei miei amici. A fare le foto ai cannoni. In pose da pirati. Il peggiore: Andrea, con una benda sull'occhio tirata fuori da non so dove ("ma chi ti ha sciolto?", gli chiede Michele). Una scena imbarazzante. Sono veramente socialmente impresentabili. Mi pare di essere il maestro delle elementari con i bambini in gita a Gardaland. Solo che i bambini son ben avviati verso i trent'anni. Mi immagino cosa ne penserebbe il signore ultradistinto. Cerco di discostarmi. Ma mi chiamano a gran voce.

"Capitano vieni qui!!! Una foto con la ciurma!!!"

Ringrazio il cielo di essere all'estero. Quantomeno nessuno capirà quel che dicono. Tempo di rassicurarmi e un gruppo di ragazzi sghignazzante mi apostrofa: "vai capitano! La ciurma ti aspetta!".

Ecco.

Vado a fare questa maledetta foto.

Lascio la macchina fotografica ad un passante. Una persona per bene. Lo si vede subito. Anche se non sembra molto pratico in quando a scatti, accetta di buon grado. Ci mettiamo in posa. Ci fa segno di stringerci. Non ci entriamo. Ci stringiamo. Non ci entriamo. Fa un paio di passi indietro. Ci siamo quasi. Fa un altro paio di passi indietro. Si volta. Si mette a correre. Scappa. Con la mia macchina fotografica.

Ecco.

Rimango basito.

E i miei amici ... giù a ridere.

Ecco.

- Era la macchina nuova? – chiede Michele.

- Sì.

Ride.

- Cazzo ridi?!?

Seguiamo poi il consiglio di tutte le guide turistiche: ci godiamo Alfama dal tram. Vicoli, vicolini, vicoletti, pendenza da montagne russe, il tram che sfiora le auto a velocità folli, i panni stesi sui balconi, tutto molto caratteristico. O almeno così sta scritto sulle guide. Io non lo so. Perché nelle guide sta scritto anche “attenti ai borseggiatori” e, fresco dell’esperienza con la macchina fotografica, passo l’intera tratta a guardare in cagnesco tutti i possibili borseggiatori. Compreso Samuele. Che risponde al mio sguardo con un più che giustificato “cazzo vuoi?”

- Che spettacolo! – commenta invece un esaltato Michele, appena scesi. Ha passato la tratta con la testa fuori dal tram e il culo appeso al finestrino. Una scena a dir poco disdicevole. Dice di esser riuscito a toccare i muri delle case, il culo a una discreta e aver tirato due pattoni a due passanti.

- Certo che qui non hanno il senso del pericolo! – continua Michele.

Beh, non solo gli autisti del tram, ma anche i bambini che prendono il tram al volo per scroccare passaggi e non pagare il biglietto e, direi, Michele, dato che vediamo arrivare a corsa dietro al tram due enormi palestrati inferociti. È a loro che Michele ha avuto la brillante idea di dare due pattoni.

Ci ritroviamo così a scappare dagli enormi palestrati inferociti.

- Non sapevi proprio cosa fare, eh? – lo rimprovera Andrea, tra un respirone e l’altro.

- Ma hai visto che testa a patte che avevano? – si difende Michele. Ride.

‘Beh, sì. Ci sono delle teste che le patte te le levano dalle mani’, pensa Andrea. Ride. Ma non lo ammetterà mai di fronte a Michele.

Sfuggiti al massacro, guardiamo l’orologio.

Già si è fatta ora di cena.

Idea! Mangiamo al ristorante vegano!

Ricordo che siamo venuti per goderci la cultura locale e quindi il cibo locale ... il bacalhau à bràs ... “il baccalà mi fa schifo”, mi tarpa le ali Michele ... la carne de porco ... “dov’è il McDonald’s?”, chiede Michele.

- Ok, andiamo al ristorante vegano – mi arrendo.

La cosa paradossale è che a proporre la cosa è stato Massimo. Semplicemente inspiegabile. Entriamo e capisco il perché della proposta. Il perché è una cameriera brasiliana. Bionda. Gnocchissima. Massimo, passando davanti al ristorante, la aveva vista preparare i tavoli. Aveva visto la profondità della scollatura. E aveva pensato “ristorante vegano”. Gli era sembrata una idea geniale. Quello che non aveva pensato è che cosa potesse mangiare lui in un ristorante vegano.

Andrea: “Puoi provare il seitan o il tofu ...”

Massimo: “Ma neanche per sogno ...”

Andrea: “Allora la verdura ...”

Massimo: “Ma è verde!”

Mangia tre porzioni di fagioli. E basta. Fagioli.

Finisce la serata con due effetti collaterali.

1) Si innamora perdutamente della cameriera brasiliana (il giorno dopo si presenta al ristorante per il pranzo con in mano un mazzo di rose, ma la cameriera lo prende per un venditore di rose e, solo dopo lunghe e faticose spiegazioni, capisce che Massimo è soltanto un ragazzo innamorato ... soltanto che, per un disguido linguistico, capisce anche che le rose non sono per lei, bensì per un travestito messicano seduto al tavolo quattro ... Massimo se ne esce un’ora dopo dal ristorante sconsigliato, con un amore in meno e un numero di telefono in più ... numero di telefono presto finito nelle mani di Marco Saponetta).

2) Trenta minuti dopo essere usciti dal ristorante ha degli strizzotti di stomaco che lo costringono ad una vera e propria maratona verso l’appartamento. Si fa a razzo mezza Lisbona, salvo dimenticare un dettaglio: la chiave.

Ha dovuto aspettare quindici minuti a chiappe strette sul portone.

Una cosa straziante.

Così finisce il nostro venerdì portoghese. Massimo in bagno per tre ore.

Non una finestra. La ventola rotta. Samuele che consulta guide turistiche. Michele che consulta riviste porno portoghesi (sostenendo di farlo per imparare il portoghese e entrare in una cultura che non conosce). Marco, il ghiaccio sul ginocchio, l'aria sognante, un bigliettino in mano. Sul bigliettino un numero di telefono. Andrea al cellulare a giurare amore eterno alla sua amata Luisa. E, terminata la chiamata, di nuovo al cellulare a giurare amore eterno alla sua amata Martina. Una cosa fantastica. Le stesse identiche parole a entrambe. Sul cellulare le ha salvate come "Amore1" e "Amore2". Una cosa fantastica. Io a cercare su eBay una nuova macchina fotografica.

Sabato mattina.

- Siamo venuti o no per vedere delle opere d'arte? Altro che cannoni dei pirati e giri a vuoto in metropolitana! Vi guido io!

Le parole sono quelle di Michele. Insospettabili. Michele.

Dove ci porterà? Cerco di pensare alla cartina di Lisbona. Cerco. Ma non ci riesco granché. Dove ci porterà?

Vedo la mia risposta apparire in lontananza.

Dapprima mi dico 'no no non può essere'.

Poi guardo Michele. Ride. Raggiante. 'È', penso.

José Alvalade.

Non è propriamente un castello. Nemmeno un museo. O una chiesa.

È un tempio. Almeno a sentire Michele.

Un tempio del calcio.

Uno stadio.

Ci ha portati a vedere lo stadio dello Sporting Lisbona.

Effettivamente è anche un bel vedere. Almeno di questo va reso merito a Michele. Avveniristico. Con quel bel verde. Frutto del lapis e probabilmente della fiaschetta di un architetto poco sobrio, ha veramente un qualcosa di artistico.

Visto che ormai ci siamo, facciamo alcuni acquisti. Sciarpe, magliette, cappellini. Ci serve un commesso che ci rivela, per chissà quale motivo, la sua fede calcistica biancorossa. Del Benfica. Gli acerrimi rivali. Una talpa. Peggio di Giuda all'ultima cena. Ne usciamo, per la gioia di Renzo

Bossi, vestiti di biancoverde. E, seguendo Michele, ci dirigiamo verso la seconda meta del suo tour.

- Prometto che stavolta è una cosa seria ... fidatevi di me ...

Ci fidiamo di lui.

- ... vi porto a vedere una cattedrale dell'architetto Damon Lavelle.

Ci fidiamo. Quello che anche stavolta ha omesso di dirci è che "à catedral" è il nome che i tifosi del Benfica danno al proprio stadio. Stadio che vediamo ergersi davanti a noi, vestiti dalla testa ai piedi con gli odiati colori biancoverdi. Anche questo uno stadio poco ortodosso, ma veramente bello, artistico. Piccole differenze rispetto alla cattedrale che ci aspettavamo: al posto di affreschi di Madonna, Gesù e dodici apostoli, vediamo gigantografie di Aimar, Nuno Gomes e undici titolare biancorosso. Alcuni tifosi che stanno andando allo stadio a vedere la partita ci notano, si fermano dall'altra parte della strada, confabulano tra di loro, ci additano, ci rivolgono gesti poco equivocabili e minacce anch'esse poco equivocabili, partono a corsa verso di noi. Per la seconda volta in due giorni ci troviamo a percorrere Lisbona a corsa in fuga da energumeni che vogliono ucciderci. Scampato il pericolo, Michele se la ride.

- Sei un coglione! – lo rimprovera Andrea

- Non avete senso dell'umorismo – ribatte Michele.

- Forse quello no ... ma, se si continua così, non avrò nemmeno un ginocchio ... - chiude Marco Gregory House.

Menato Michele di santa ragione, ripartiamo per un itinerario turistico più ortodosso. Museo di arte contemporanea, Torre di Belém, un assaggio alle famose pastéis de Belém ...

Tutto molto bello.

Sembriamo quasi dei turisti normali ...

- Se non sbaglio è il ponte del video dei Lost! – esclama un esaltato Andrea, dimostrando nell'occasione una più che discutibile cultura musicale e suscitando scetticismo diffuso. No, non siamo turisti normali.

- Con chi mi tocca andare in vacanza ... - commenta un affranto Michele. Per una volta concordo con Michele.

Facciamo quindi rotta verso l'Oceanario. Il più grande acquario d'Euro-

pa, 1600 animali, 450 specie, la riproduzione di tutti gli ambienti oceanici ... e noi siamo qui per ... vedere Nemo.

Andrea si era impuntato.

Di nuovo.

Doveva vedere Nemo.

Usciamo dall'Oceanario e non abbiamo neppure il tempo di goderci il Parco delle Nazioni. Ormai si è fatto tardi. Niente giro panoramico sulla teleferica che collega l'Oceanario alla Torre Vasco de Gama.

- Per cena che facciamo?

Faccio presente che l'indomani ce ne andiamo e non abbiamo ancora assaggiato le prelibatezze locali.

Sono sempre stato uno molto influente sulle decisioni del gruppo.

Propongo un ristorante locale.

Sono sempre stato uno molto influente sulle decisioni del gruppo, infatti ... un'ora dopo siamo seduti all'Hard Rock Cafe, a mangiare e bere prodotti tipici locali, quali Coca Cola, patatine fritte e hamburger.

Andrea mi rincuora: "mangeremo portoghese una volta tornati a Livorno". Dice che un suo amico ha una zia portoghese. Poi ci pensa un po' e aggiunge "o portoricana". "Possiamo andare a mangiare da lei. Fa un piatto tipico portoghese a base di pesce", dice. Posso anticiparvi che, una volta tornati da Lisbona, siamo effettivamente andati a mangiare dalla zia dell'amico di Andrea. Non era portoghese. Nemmeno portoricana. Era di Portoferraio. Ci ha fatto il cacciucco. Niente male, comunque. In fondo ... chi se ne frega della cucina portoghese?

Usciti dall'Hard Rock Cafe inizia la nostra seconda ed ultima serata a Lisbona. Decidiamo di passarla nei Bairro Alto. Il quartiere della bella vita. il quartiere dei giovani. Il quartiere degli artisti. Pieno di piccoli locali.

Stasera ci divertiamo!

Questa era l'idea.

Solo che siamo incappati in due imprevisti.

Imprevisto numero 1: il Bairro Alto non è Ibiza.

Imprevisto numero 2: l'intercalare di Samuele.

Sì. L'intercalare di Samuele. Samuele non ha un intercalare tipo "ehm", un'intercalare tipo "cioè", un intercalare da cristiano. No. Il suo intercalare è "putacaso".

Fatto sta che il buon Samuele se ne esce con un teatrale "putacaso ..." nel momento in cui stanno passando una strafiga seminuda e il rispettivo compagno supermassiccio maxipalestrato ipertatuato. E lo fa con gli occhi invaghiti. Persi nella di lei scollatura.

Fatto sta che il compagno supermassiccio maxipalestrato ipertatuato capisce fischi per fiaschi e intercalari per offese e ci ritroviamo mezzora dopo con Samuele in ospedale.

Dopo aver rischiato di prenderne per due giorni consecutivi, alla fine ne abbiamo prese.

Sì. "Abbiamo". Ne abbiamo prese anche cinque contro uno.

È stato un week end così.

È stata una vacanza così.

Io ho perso una macchina fotografica. Samuele tre denti ("gli incisivi sono sopravvalutati", lo rincuora Michele). Massimo accusa ancora le fitte al cuore dell'amore e allo stomaco dei fagioli. Passa la metà del volo chiuso in bagno. Sì, come nei film. Ma a fare altro. Andrea porterà sempre dentro di sé il ricordo indelebile di Nemo e del ponte del video dei Lost. Marco ha un ginocchio da rioperare e un futuro col bastone ("ha il suo fascino", rincuora anche lui Michele).

Risiamo in stazione. A Milano. Ci aspettano quattro ore di treno.

La mamma di Massimo è già ad aspettarci in stazione.

A Livorno.

Ha portato qualcosa da mangiare.

Qualcosa ...

Nemmeno il figliol prodigo della parabola ...

Arriviamo allo scompartimento.

Ironia della sorte: nel nostro scompartimento è seduto proprio il signore ultradistinto della andata.

Il signore ultradistinto sta leggendo. Sente aprirsi la porta, sorride e alza la testa per salutare.

Ci riconosce. Il sorriso si tramuta in faccia sofferta. Il saluto si strozza in gola.

- No, ancora voi no! - dice